Bestiale impresa della polizia razzista nell'Alabama

170 bimbi negri costretti a correre per chilometri

Impiegati pungoli elettrici contro i fanciulli durante la allucinante «marcia» per la campagna

SELMA, 11

Uno dei più infami episodi di violenza razzista mai accaduti negli Stati Uniti — e che non ha certo precedenti in qualsiasi paese civile che non sia la Germania nazista — è accaduto oggi in questa piccola città dell'Alabama, già da alcune settimane alla ribalta della lotta della popolazione di colore per il riconoscimento dei suoi diritti.

L'episodio è accaduto quando 170 studenti di colore delle scuole elementari e medie di Selma hanno compiuto una «marcia silenziosa» attraverso la città nel quadro delle manifestazioni dirette a sollecitare l'applicazione della legge sui «diritti civili»; contro i ragazzi si è scatenata la polizia di Selma, al comando dello stesso sceriffo della città, James Clark, utilizzando, in aggiunta agli sfollagente, un'arma già impiegata altre volte, dallo stesso sceriffo razzista, contro i negri. I pungoli elettrici che vengono usati per sospingere i bovini.

Gridando: «Volevate marciare? Benissimo: adesso correte», 8 poliziotti, montati su automobili, hanno cominciato a pungolare i fanciulli facendoli correre in aperta campagna, per alcuni chilometri. Dopo quattro chilometri di questa pazzesca corsa, alcuni dei bambini sono piombati a terra stremati; altri sono riusciti, infine, a fuggire in un parco che fiancheggia la strada e nel quale le automobili della polizia non potevano seguirli.

Alcuni giornalisti che, avvertiti di quanto stava accadendo, si erano lanciati sulle tracce di questa «mandria» umana, hanno trovato piangente, ai bordi della strada, una bambina di sette anni che presentava una larga ferita al capo. La bimba ha raccontato che la ferita le era stata provocata da un agente il quale l'aveva ripetutamente colpita alla testa col pungolo elettrico nel momento in cui lei, sfinita dalla lunga corsa, si era fermata. Un altro ragazzo, di quindici anni, è stato raccolto con i piedi letteralmente trasformati in due piaghe: era stato costretto a correre, sui sassi e tra gli sterpi, a piedi nudi. Un terzo, infine, ha dovuto essere ricoverato all'ospedale con la bocca spaccata.

Le testimonianze raccolte dai giornalisti sono comunque scarse, in quanto il famigerato sceriffo Clark, proprio per impedire che la cosa venisse divulgata in tutti i particolari, aveva fatto bloccare un ponte dai suoi uomini, in modo che le auto dei giornalisti non potessero seguire la «marcia».

Lo sdegno suscitato dal fatto è stato tale che persino l'F.B.I., notoriamente influenzato dagli ambienti razzisti e dalle destre, è stato costretto ad intervenire aprendo un'inchiesta. Questa però, si limiterà ad appurare se lo operato dello sceriffo di Selma viola o no le leggi federali: solo in caso affermativo, infatti, le autorità di Washington potrebbero intervenire contro Clark; diversamente i provvedimenti dovrebbero essere presi dalle autorità statali dell'Alabama, che naturalmente si guarderebbero bene dall'agire.

Appreso quanto era accaduto, il premio Nobel Luther King è immediatamente tornato a Selma (dove era stato incarcerato la settimana scorsa e dove sono ancora trattenuti nelle carceri 3.400 integrazionisti) per invitare la popolazione di colore a manifestare la propria protesta senza però ricorrere ad atti di violenza.

In questo quadro non stupisce la notizia giunta dalla Georgia che Preston Cobb è stato nuovamente arrestato: Preston Cobb è quel giovane negro che ha trascorso anni e anni nella cella della morte, condannato alla sedia elettrica sotto l'accusa di aver ucciso — all'età di quindici anni — il suo padrone bianco che lo aveva sgridato avendolo scorto pescare un pesce dal vivaio. La sentenza, che aveva fatto virare a Cobb l'allucinante esperienza era stata annullata: ma nello stesso momento in cui la corte riconosceva che il giudizio al quale il giovane negro era stato sottoposto non era stato equo, il procuratore generale della Georgia — lo stato che contende all'Alabama e al Mississippi il primato del razzismo — affermava che Cobb doveva ad ogni costo salire sulla sedia elettrica. Infatti, poche settimane dopo la liberazione, il giovane negro è stato nuovamente arrestato con la stessa imputazione.

Il Cairo

La visita dei delegati del PCI in Egitto

Il vice Primo ministro della RAU guida la delegazione egiziana per i colloqui - Un'intervista di G. C. Pajetta al giornale «Akhbar el Yom»

IL CAIRO, 11.

Sono cominciati oggi i primi scambi di vedute fra i membri della delegazione del PCI guidata dal compagno Giancarlo Pajetta e i dirigenti dell'Unione socialista araba. La delegazione era giunta ieri sera all'aeroporto del Cairo accolta da una rappresentanza della Assemblea nazionale egiziana guidata da Ibrahim Saadeldin. La visita dei comunisti italiani avviene su invito dell'Unione socialista araba e si protrarrà per una decina di giorni. La delegazione egiziana per i colloqui con i rappresentanti del Partito comunista italiano è presieduta dal vice Presidente del Consiglio dei ministri della RAU Kamaleddin Rifaat e ne fanno parte Hussein Zulficar Sabri e Khaled Mohieddin.

La delegazione del PCI durante il suo soggiorno nella RAU, oltre ad avere colloqui con gli esponenti egiziani, visiterà la diga di Assuan, opere pubbliche ed impianti industriali nella valle del Nilo.

La visita dei comunisti italiani è seguita con vivo interesse negli ambienti del Cairo. Il giornale ufficioso Akbhar El Yom ha pubblicato ieri una intervista del compagno Giancarlo Pajetta nella quale questi dichiarava fra l'altro che il viaggio dei rappresentanti del PCI «è una nuova prova dell'amicizia e della solidarietà dei comunisti italiani verso il popolo egiziano che ha combattuto per l'indipendenza e per la nuova società emancipata dalle ingiustizie e dallo sfruttamento».

Nella telefoto: I compagni Gian Carlo Pajetta e Dina Forti a colloquio al Cairo con Hussein El Shafie, vice presidente della RAU e dirigente dell'Unione Socialista.

Perchè combattè per la repubblica spagnola

Franco prepara l'assassinio di Lopez Fuente

Imminente il processo al tribunale militare che fece uccidere Grimau - Solo la protesta del mondo civile può impedire il nuovo crimine

PARIGI, 11

Justo Lopez de La Fuente, l'eroico comandante dell'esercito repubblicano durante la guerra di Spagna, il quale sta scontando una condanna a 18 anni di carcere e contro il quale il tribunale militare franchista sta preparando un nuovo processo, ha inviato a sua moglie una nobile lettera nella quale conferma il nuovo procedimento giudiziario. Questo secondo processo si riferisce all'attività di Lopez de la Fuente durante la guerra civile (nel primo processo era stato condannato per «attività comunista») e tutto dimostra che il fascismo spagnolo si prepara ad assassinare Lopez come già assassinò Grimau

Lo stesso Lopez de la Fuente lascia intendere che questo è l'infame disegno di Franco: «Due giorni fa — egli scrive nella lettera alla moglie, datata 27 gennaio — il giudice militare mi ha interrogato sui fatti di guerra ed io ho nominato davanti a lui, come avvocato, il signor Mariano Robles Romero Robledo. Non posso dirvi come andranno le cose, ma penso che l'istruttoria sommaria è già finita e dovrò comparire davanti a un tribunale militare. Quanto a te, Maria, debbo dirti che bisogna prendere le cose con la più grande tranquillità e sii certa che farò fronte agli avvenimenti con serenità e con un buon morale».

Lopez de la Fuente ha 60 anni Con il processo contro di lui, il fascismo spagnolo rivela ancora una volta il suo rivoltante e crudele spirito di odio e di vendetta che persino a un quarto di secolo di distanza vuole colpire coloro che combatterono per la libertà del popolo spagnolo Con la stessa barbara ferocia con cui venne assassinato Grimau, si prepara ora l'uccisione di Justo Lopez de la Fuente. Solo la protesta unanime, la mobilitazione dell'opinione pubblica del mondo civile possono impedire questo nuovo crimine

In seguito alle proteste della RAU

Bonn accetta di smettere l'invio di armi a Israele

«Compromesso» con il Cairo sulla visita di Ulbricht

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 11

L'ambasciatore della Repubblica araba unità in Germania occidentale, Gamal Eddine Mansur, è rientrato oggi a Bonn dopo una lunga permanenza in patria. Il ritorno di Mansur viene indicato nei circoli ufficiali della capitale federale come un «sintomo dell'iniziata distensione» nei rapporti tra i due paesi Queste parole, in concreto, significano che Bonn ha accettato la richiesta della RAU, appoggiata dalla Repubblica democratica tedesca, di sospendere ogni fornitura di armi ad Israele. L'annuncio della capitolazione del gabinetto federale, anticipata al Cairo dal quotidiano ufficioso *Al Ahram*, è stato dato ieri sera dal presidente del Consiglio, Ali Sabri, davanti all'Assemblea nazionale della RAU Una conferma è venuta a Bonn, sempre nella serata di ieri, per bocca del presidente del *Bundestag*, Eugen Gerstenmaier Una dichiarazione ufficiale del governo tedesco occidentale, annunciata per questa mattina, non ha ancora visto la luce

La richiesta di sospensione dell'invio di armi ad Israele era stata avanzata ufficialmente sabato scorso da Nasser, il quale aveva minacciato in caso contrario la rottura dei rapporti diplomatici con Bonn La decisione del presidente della RAU ha trovato immediato appoggio presso altri paesi arabi e presso il governo della RDT Il ministro degli esteri di quest'ultima, Lothar Bolz, in un telegramma al collega Schroeder, ha chiesto alla Germania occidentale di denunciare senza indugio l'accordo segreto a suo tempo concluso da Adenauer con Ben Gurion

La risposta di Bonn al Cairo non è passata attraverso i normali canali diplomatici tra le due capitali, ma ha seguito la via traversa di Madrid In pratica il governo federale ha comunicato a quello spagnolo di essere disposto a cessare ogni aiuto militare a Tel Aviv. La Spagna ha inviato al Cairo un suo rappresentante speciale, il marchese De Nerva, il quale ha trasmesso alle autorità egiziane l'impegno tedesco-occidentale Nasser, a quanto si dice a Bonn, ha preso atto della promessa, ma attende «misure concrete» In cambio, si aggiunge ufficiosamente, il presidente egiziano si asterrà dal dare alla visita di Ulbricht, prevista per la fine di febbraio, un carattere «statale» Dal modo con cui questo impegno sarà mantenuto, si conclude a Bonn, il governo federale deciderà il suo atteggiamento nei futuri rapporti diplomatici ed economici col Cairo.

Nel complesso, tutta la vicenda è abbastanza umiliante per Bonn. Il «compromesso» raggiunto circa la visita di Ulbricht è un semplice paravento per non ricorrere alla «dottrina Hallstein», che comporta la rottura dei rapporti diplomatici con tutti i paesi che riconoscono la RDT Nella sostanza rimane il fatto che, per la prima volta da quando esiste la Repubblica democratica tedesca, il suo presidente del Consiglio di Stato si reca in visita di amicizia in un paese non socialista E lo sviluppo della collaborazione economica, politica e culturale tra i due paesi non dipenderà certamente dal «rango protocollare» della visita

L'inizio di questa collaborazione risale al 1953 e da allora ad oggi, come è stato sottolineato oggi a Berlino, tra la RDT e la RAU sono state cambiate merci per ben 1700 milioni di marchi (circa 260 miliardi di lire). L'interesse commerciale reciproco e la concordanza degli obiettivi politici consentiranno certamente anche per il futuro di sviluppare e approfondire le consolidate relazioni già esistenti.

Romolo Caccavale

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Saigon

ricani, il nostro esercito e il nostro popolo sono maggiormente indignati nei confronti del nemico, rafforzano la vigilanza e sono ancor più determinati a sventare tutti i loro sinistri piani e a punire tutte le azioni d'aggressione».

La «giustificazione» addotta dagli americani per questi nuovi attacchi è grottesca e vile ad un tempo. Essa è contenuta in un comunicato «congiunto» americano-sud-vietnamita diramato a Saigon e in un comunicato analogo diramato a Washington dal Pentagono. In sostanza si tratta di questo: dopo l'otto febbraio — afferma il comunicato «congiunto» — «i comunisti hanno moltiplicato le azioni di invasione sotto la direzione e con l'appoggio del governo di Hanoi». Essi «hanno fatto saltare in aria 13 ponti e per 7 volte hanno distrutto una linea ferroviaria. Numerosi civili (!) sono stati feriti e militari circolanti in convoglio hanno perso la vita. Sono stati causati importanti danni materiali». Inoltre i partigiani hanno attaccato un edificio americano a Qui Nhon, provocando la morte «di 12 americani e vietnamiti, mentre altri 40 americani e vietnamiti sono stati feriti o sono dispersi».

«In risposta a queste diverse offensive comuniste — prosegue l'assurdo comunicato, che riconosce l'importanza delle vittorie popolari nel sud, ma non riesce a provare minimamente l'«ingerenza di Hanoi» — le forze aeree del Vietnam e degli Stati Uniti hanno bombardato oggi basi militari scelte nella parte meridionale del Vietnam del nord che il governo di Hanoi ha utilizzato come base di addestramento per i Vietcong».

Il comunicato diramato a Washington contiene solo, di diverso, queste spudorate affermazioni: «Il governo degli Stati Uniti è stato in consultazione con il governo del Vietnam del sud in merito al proseguimento di queste aggressioni e di questi attacchi. Pur mantenendo il loro desiderio di evitare una estensione del conflitto, i due governi si sono trovati costretti a intraprendere l'azione sopradescritta».

La verità è che gli attacchi al nord fanno parte di un piano premeditato per l'estensione del conflitto, nel tentativo di far dimenticare le brucianti sconfitte che gli stessi americani si vedono infliggere nel sud ad opera delle forze popolari, armate, si noti, di armi «made in USA». Negli ultimi cinque giorni, gli americani hanno avuto 200 fra morti, feriti e prigionieri nel corso di vari scontri, il principale dei quali è quello svoltosi a Qui Nhon, dove decine di americani sono ancora sepolti sotto le macerie dell'albergo-caserma nel quale erano alloggiati.

A proposito di questa azione, gli americani hanno cercato di nasconderne i particolari il più a lungo possibile. Ma oggi si è saputo che essa è stata solo l'atto culminante di una serie di attacchi che hanno colpito tutti i punti più importanti della città, che ha cinquantamila abitanti. Diversi gruppi di partigiani, infatti, hanno attaccato, distruggendoli, la centrale elettrica, la sede del comando di polizia e numerosi posti militari periferici Tre gruppi di partigiani attaccavano intanto l'albergo-caserma degli americani, neutralizzando le sentinelle e collocando tre forti cariche di esplosivo una davanti all'edificio, l'altra dietro e la terza all'interno. Le tre cariche sono state fatte esplodere contemporaneamente e l'edificio crollava su se stesso. Solo l'armatura di ferro rimaneva in piedi.

La città è oggi in pieno stato d'assedio: soldati americani hanno installato nidi di mitragliatrici sui tetti, sbarramenti di filo spinato attraverso le vie, mentre autocarri armati di mitragliatrici stazionano agli incroci. Gli elicotteri americani hanno poi attaccato una cinquantina di "sampan" che navigavano verso Qui Nhon, come essi hanno annunciato, «con intenzioni aggressive».

L'agenzia di notizie Nuova Cina ha annunciato che le forze armate del Neo Lao Kaksat (Pathet Lao) il 7 febbraio hanno abbattuto uno dei due aerei americani T-28 che avevano bombardato e mitragliato Muong Phine nella provincia di Savannaket.

L'agenzia ha detto inoltre che le forze del Pathet Lao, il 1. febbraio, avevano abbattuto tre T-28 e un reattore americano nella zona di Muong Phine

Un dispaccio del corrispondente della Tass

Ho visto gli aerei bombardare Dong Hoi

CHAP (Nord-Vietnam) — Il terreno sconvolto durante uno dei bombardamenti americani (Telefoto)

Dalla nostra redazione

MOSCA, 11

Il corrispondente della TASS, Kobelev, ha trasmesso oggi da Dong Hoia il seguente dispaccio: «Ogg. sono stato testimone oculare del nuovo attacco degli aerei americani su questa città vietnamita che ha sopportato bombardamenti e mitragliamenti tre volte negli ultimi quattro giorni. Da una trincea nella quale mi trovavo, erano perfettamente visibili le due parti della città e ho potuto seguire l'azione dei pirati dell'aria americani

L'attacco è cominciato esattamente alle ore 13 (ora locale) Una dopo l'altra si sono susseguite sulla città le ondate degli aerei a reazione che portavano missili aria-terra Sulla parte nord e sud della città si sono levate immediatamente colonne di fumo densissimo. Gli aeroplani hanno mitragliato e bombardato quella parte della città nella quale è anche collocato il palazzo dove ha sede la commissione internazionale di controllo per il Vietnam, poi si sono buttati in picchiata sulle barche dei pescatori della vallata.

Le ondate sono proseguite per oltre due ore e hanno provocato nuove vittime umane fra le quali molti bambini.

In questo momento un ufficiale vietnamita della difesa contraerea ci informa che soltanto su territorio della provincia di Kuang Binh sono stati abbattuti cinque aerei e un pilota americano, gettatosi col paracadute, è stato preso prigioniero e si trova ora vigilato nella città di Dong Hoia Lo stesso ufficiale ci ha comunicato che nei prossimi minuti le navi americane che poco prima avevano bombardato una zona vicina, avrebbero potuto aprire il fuoco sulla città

Mentre trasmetto queste affrettate righe, sopra le nostre teste passano di nuovo gli aeroplani americani a reazione Testimoni di questa barbara incursione della aviazione americana contro la repubblica democratica del Vietnam sono stati oltre a me altri giornalisti sovietici, cecoslovacchi, francesi e della Repubblica democratica tedesca.

a. p.

Kadar chiede la fine dell'intervento USA nel Vietnam

BUDAPEST, 11

Il Primo ministro ungherese Janos Kadar ha espresso oggi davanti al parlamento la profonda indignazione del popolo e del governo magiari per i ripetuti proditori attacchi americanti al Vietnam del nord. Kadar ha dichiarato che l'Ungheria appoggia ed appoggerà qualsiasi misura tendente a riportare la pace del sud-est asiatico nello spirito degli accordi di Ginevra del 1954. E' indispensabile, ha detto ancora Kadar, che gli USA rispettino quell'accordo e cessino di interferire nelle questioni interne del Vietnam, del Laos e della Cambogia.

Kossighin

bolire l'unità del campo socialista. Di qui l'importanza fondamentale che ha per noi il superamento delle divergenze esistenti nel nostro movimento, la compattezza del campo socialista».

In riferimento alle provocazioni americane contro il Viet Nam del nord, i due oratori hanno rilevato, di comune accordo, che queste provocazioni non colpiscono soltanto la Repubblica democratica vietnamita, ma toccano tutto il campo socialista. Un tale giudizio già contenuto nel comunicato congiunto sovietico-vietnamita pubblicato stanotte, è apparso con grande rilievo su tutta la stampa sovietica di questa mattina. In sede di commenti, gli osservatori politici sovietici rilevano che questa affermazione di principio implica conseguenze di cui gli Stati Uniti sembrano non rendersi conto.

Solo a tarda sera si è diffusa a Mosca la notizia del nuovo, massiccio bombardamento effettuato da 150 aerei americani contro diversi punti del territorio della Repubblica democratica del Vietnam del nord.

Gli americani — scrive un commentatore dell'agenzia Tass in una prima reazione ufficiosa da Mosca — sotto i colpi dei partigiani sud vietnamiti stanno perdendo la testa. Il loro nuovo, barbaro attacco dimostra a quale punto di insensatezza siano giunti i circoli militaristici di Washington. Questa nuova aggressione, bisogna ripeterlo, tocca non solo il Vietnam del nord ma tutto il campo socialista, tutta l'umanità, tutti coloro che sono per la pace, la libertà e la giustizia».

Respingendo l'affermazione ufficiale dei circoli dirigenti di Washington secondo cui gli Stati Uniti non vogliono in alcun modo estendere il conflitto dal sud al nord del Vietnam, il commentatore sovietico aggiunge: «Se gli Stati Uniti pensano che i loro insensati attacchi contro la Repubblica democratica vietnamita resteranno impuniti si sbagliano profondamente. Gli accordi sanciti ieri ad Hanoi verranno tradotti in pratica. L'Unione Sovietica adempirà fino in fondo il suo dovere internazionale verso il popolo vietnamita».

De Martino

principalmente per favorire un equilibrio di potere nei maggiori organi della Repubblica». Con ciò De Martino ha inteso evidentemente spiegare la costante ostilità del PSI, in quei giorni, a appoggiare la candidatura Fanfani.

De Martino ha quindi affrontato i temi di maggiore attualità:

1) Del Consiglio nazionale dc il segretario socialista ha detto che esso non ha risposto alla richiesta di «chiarificazione» che il PSI aveva avanzato. Il PSI non critica il fatto che si siano chiamati gli scelbiani in Direzione, ma contesta «il carattere politico dell'accordo nel quale l'unità ha prevalso sulla chiarezza». In quella riunione sono infatti «affiorati toni ben diversi da quelli del Congresso dc di Napoli».

2) Circa i rapporti con i comunisti, il PSI «ha respinto e respinge la discriminazione fra i cittadini e, pur accettando la delimitazione politica della maggioranza, non assegna al centro-sinistra la finalità puramente negativa, sterile di risultati e nociva allo sviluppo delle grandi masse popolari, dell'anticomunismo... Nessuno può chiederci di concepire la collaborazione di centro-sinistra esclusivamente come lotta al comunismo». Il riaccendersi di certi toni anticomunisti è «tanto più preoccupante se si tiene conto della realtà del paese e della necessità di ottenere la collaborazione dei sindacati (e quindi anche del maggiore di essi, la CGIL), col laborazione che certo non si otterrebbe da quella larga parte dei lavoratori che è influenzata dai comunisti, se si ponesse l'accento sui temi dell'anticomunismo sui quali indugia il documento dc».

3) La situazione economica è molto grave. Essa è molto diversa da quella registrata agli inizi del 1964 e quindi «gli indirizzi allora seguiti sono oggi non solo inattuali ma addirittura contrastanti con le nuove esigenze». Bisogna quindi combattere la tendenza «di creare un nuovo equilibrio della situazione in termini di disoccupazione operaia e contrazione del processo produttivo». Ciò ci porterebbe ai tempi «antecedenti al cosiddetto miracolo economico». Serve il piano quinquennale in questo quadro? Certo serve, ma tenendo presente che esso «è appunto finora soltanto uno schema» che richiede di tradursi in realtà operante e quindi un governo unito e deciso che ne garantisca e ne voglia l'attuazione. Se oggi non è possibile attuare una «politica economica socialista» è possibile però dare «una risposta in termini di politica democratica alla situazione». A tal fine i socialisti chiedono che «i provvedimenti immediati siano coerenti con gli obiettivi del piano quinquennale», mirando ad accrescere la «domanda globale». Ciò implica che «il necessario collegamento tra redditi di lavoro e produttività non sia inteso in modo rigido e meccanico e non debba risolversi in una sostanziale riduzione dei redditi di lavoro, applicando in tal modo in senso unilaterale la politica dei redditi». Occorrono investimenti pubblici coordinati, occorre dare strumenti efficaci alla programmazione, «che dovrà essere determinata per legge e costituire quindi un obbligo»; occorrono infine interventi straordinari nell'edilizia e nell'agricoltura.

Le conclusioni politiche di De Martino sono queste: «Il CC prima di assumersi le responsabilità di una crisi o di una rottura, le cui conseguenze sono pur sempre incalcolabili, non deve lasciare intentato alcuno sforzo per accertare se esistono possibilità di procedere a un rinnovamento del governo sulla base degli impegni che noi chiediamo. Se questo è possibile allora proseguiremo lealmente nella collaborazione, ma se ciò non fosse possibile allora riprenderemo la nostra libertà di azione e chiederemo al paese il consenso necessario per una alternativa di indirizzo politico (quest'ultimo cenno di De Martino sembra riferito alla eventualità di elezioni anticipate ed è una novità da parte del PSI - n.d.r.). Su queste basi De Martino ha chiesto un mandato del CC alla Direzione perchè apra trattative con gli altri partiti. In un prossimo CC, ha ancora detto il segretario del PSI, si affronterà il tema del Congresso socialista.

Per quanto riguarda le giunte locali, De Martino ha esposto una serie di cifre che, per il fatto di essere generiche o parziali, appaiono anche abbastanza arbitrarie. Dall'insieme delle cifre si rileva comunque, secondo l'oratore, la tendenza a un aumento delle giunte di centrosinistra e di quelle comuniste, a scapito (solo in parte) delle vecchie giunte di sinistra. In calo sarebbero anche le giunte centriste o della DC con alleati vari.

L'OPPOSIZIONE La relazione di De Martino è piaciuta con qualche riserva di tono a Cattani; è piaciuta senza riserve a Venturini e a Vittorelli; Lombardi e Giolitti non hanno voluto fare commenti. Lombardi, insieme a Nenni, parlerà oggi.

I primi interventi, nel pomeriggio, sono stati di Balzamo, Veronesi, Ballardini, Tolloy, Bertoldi e vari altri.

Balzamo ha detto fra l'altro che «non si può fingere che la DC non abbia dato una risposta alle richieste del PSI; bisogna prendere atto che la risposta c'è stata e negativa». Balzamo ha aggiunto: «Non si rispolvera a caso l'anticomunismo viscerale e non si riesumano i Comitati civici per gusto polemico nei confronti del PSI: la DC ha solo su questa linea può rifatto in realtà una scelta molto pericolosa che noi non potremo neutralizzare con dichiarazioni verbali, ma solo con atti politici». Occorre quindi decidere il passaggio all'opposizione, anche perchè costituirsi l'unità del PSI. Ballardini ha osservato, molto ragionevolmente, che se De Martino dà il giudizio che dà della politica economica del governo, non si può trarre altra conclusione che quella della necessità di aprire la crisi. Un rimpasto non può bastare, dato che bisogna rivedere le basi degli accordi del luglio scorso: solo attraverso una crisi si possono fare entrare nel governo quelle forze che allora rifiutarono di entrarvi, e solo attraverso una crisi si può «liberare la sinistra dc dall'abbraccio moderato che l'ha catturata». Veronesi nel suo intervento ha sostenuto che la «maggioranza vuole una verifica senza crisi mentre oggi l'unica verifica possibile si può avere con la crisi». Bertoldi, della maggioranza e assai vicino a De Martino, ha detto che il «bilancio dell'attività di questo governo è certo scarso, ma prima di aprire una crisi bisogna saperne indicare gli sbocchi, le alternative». Tolloy, anch'egli della maggioranza, ha ammesso che «il centro-sinistra ha registrato pochi successi nell'azione del governo», anche se «ha realizzato dei successi politici, mettendo in moto due processi positivi all'interno della DC e del PCI».

Nel complesso il dibattito in corso al CC — che proseguirà oggi e forse domani — denuncia le gravi incertezze che animano le posizioni della maggioranza, anche se al di là di quelle perplessità si delinea la volontà non troppo coerente della maggioranza di mettere «ancora una volta» alla prova la DC che pure ha già espresso una sua precisa scelta politica. Di nuovo, e molto importante, c'è la unità delle minoranze socialiste che può aprire nuove prospettive alla dialettica interna del PSI.

SCELBA La presa di posizione violentemente maccartista del minuscolo ma petulante settimanale scelbiano il *Centro*, ha avuto il significativo onore di un titolo di prima pagina sul *Corriere della Sera*. Il giornale scelbiano aveva sostenuto che il PCI è «come la mafia», in quanto forza «eversiva» rispetto allo Stato: perciò è tutto lo Stato, a tutti i livelli che deve lottare con «energia» contro il comunismo.

A parte l'incauta «chiamata in causa» della mafia da parte di Scelba che della materia è anche troppo esperto, c'è da dire che certe prese di posizione assumono un preciso significato all'indomani del «rilancio» (l'unico finora visibile) degli scelbiani in seno alla DC. Ieri l'*Avanti!* protestava contro le affermazioni di Scelba sostenendo che lo Stato «non può avere compiti di lotta contro una ideologia politica» e che del resto «gli accordi di governo escludono una concezione di tale tipo». Il PSI ha, in questi giorni, modo e strumenti per dare risposte anche più efficaci e concrete alla nuova, incredibile baldanza dei dinosauri scelbiani.

In relazione alle posizioni polemiche degli scelbiani e all'esaltazione che ne va facendo la stampa confindustriale, va messo certamente un passo di un discorso tenuto ieri da Moro a un convegno di Coltivatori diretti. Accentuando il concetto di «sfida» rispetto a quello scelbiano della «lotta» e della contrapposizione verticale, Moro ha detto che la «vigorosa opposizione al comunismo è fondata da un lato su una forte affermazione dei valori di libertà, e dall'altro su uno sforzo intenso per risolvere i problemi della società italiana». Il comunismo, ha aggiunto, «come forza di opposizione profitta di tutti i problemi insoluti... ad essi quindi ci si deve applicare con gradualità, impegno e responsabilità».

l'editoriale

delle forze» su scala internazionale. Ma certi «equilibri» non si possono mantenere a spese d'un popolo, in questo caso a spese del popolo sudvietnamita, quando questo ha dimostrato con mille fatti — e non solo con l'irruente e vittorioso espandersi della lotta armata — di rifiutare il regime-fantoccio sostenuto dagli Stati Uniti che di questo determinato «equilibrio» dovrebbe essere la componente necessaria.

SU SIMILI «equilibri» non si mantiene, non si consolida la pace del mondo: anzi la si mette in pericolo. Come gli avvenimenti stanno a dimostrare. Per questo motivo l'Italia, come non ha interesse alcuno a schierarsi fra gli Stati che cercano di ostacolare il processo irreversibile di totale liberazione dei popoli dal giogo colonialista e neo-colonialista, così non ha interesse alcuno a farsi sostenitrice d'un «equilibrio delle forze» che per la pace del mondo non è fattore di «equilibrio» ma di costante minaccia.

Suonano forse fuori di tempo e fuor di luogo queste parole in un momento in cui la Democrazia cristiana è scossa da un violento rigurgito conservatore e reazionario, testimoniato dall'appello ad una nuova crociata anticomunista lanciata da Scelba dal momento in cui egli sempre più si appalesa come il vero beneficiario, insieme ai dorotei, della novella «unità» patrocinata da Rumor e da Moro? Stia attento il governo ai mali passi. Solo Scelba può ritenere che l'opinione pubblica italiana (anche cattolica) sia rimasta, come lui, in ritardo di dieci anni: come testimonia, fra l'altro, proprio sul problema del Vietnam, la chiara presa di posizione del settimanale delle ACLI milanesi. E mettano in conto anche questo problema, i compagni socialisti, nel momento in cui compiono, con il loro Comitato centrale, una scelta di assai rilevante importanza